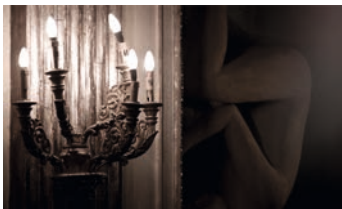
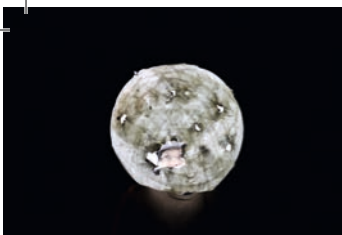


GIACOMO
LEOPARDI
**OPERETTE
MORALI**
REGIA
DI MARIO MARTONE



TEATRO
STABILE
TORINO



Operette morali

di Giacomo Leopardi

con (in ordine alfabetico)

Renato Carpentieri

Marco Cavicchioli

Roberto De Francesco

Maurizio Donadoni

Giovanni Ludeno

Paolo Musio

Totò Onnis

Franca Penone

Barbara Valmorin

adattamento e regia Mario Martone

dramaturg Ippolita di Majo

scene Mimmo Paladino

costumi Ursula Patzak

luci Pasquale Mari

suoni Hubert Westkemper

la musica del Coro dei morti per il

Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie

è di Giorgio Battistelli (Casa Ricordi - Milano)

eseguita dal Coro del Teatro di San Carlo,

diretto da Salvatore Caputo

aiuto regia Paola Rota

scenografo collaboratore Nicolas Bovey

foto di scena Simona Cagnasso

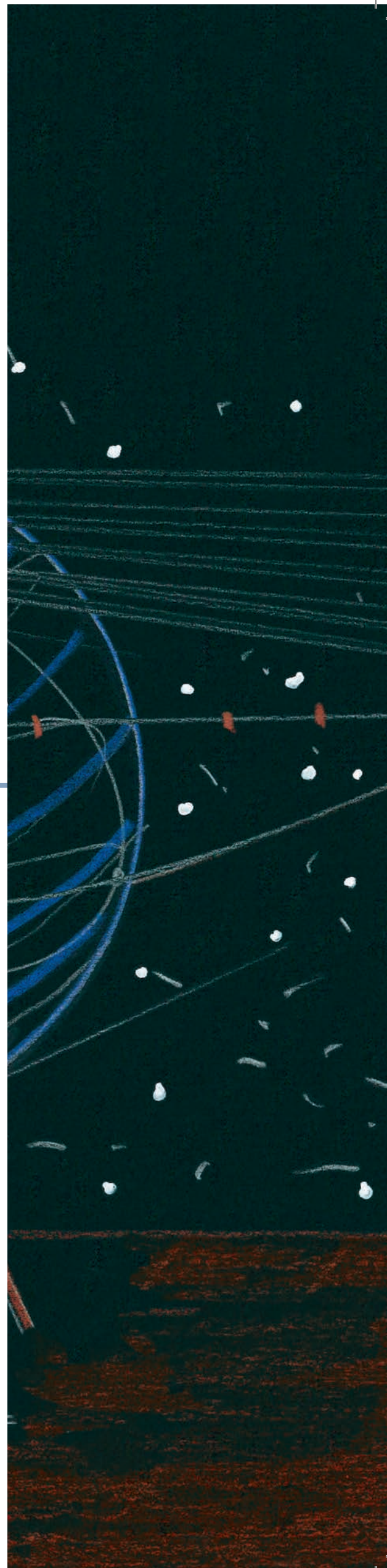
Fondazione del Teatro Stabile di Torino

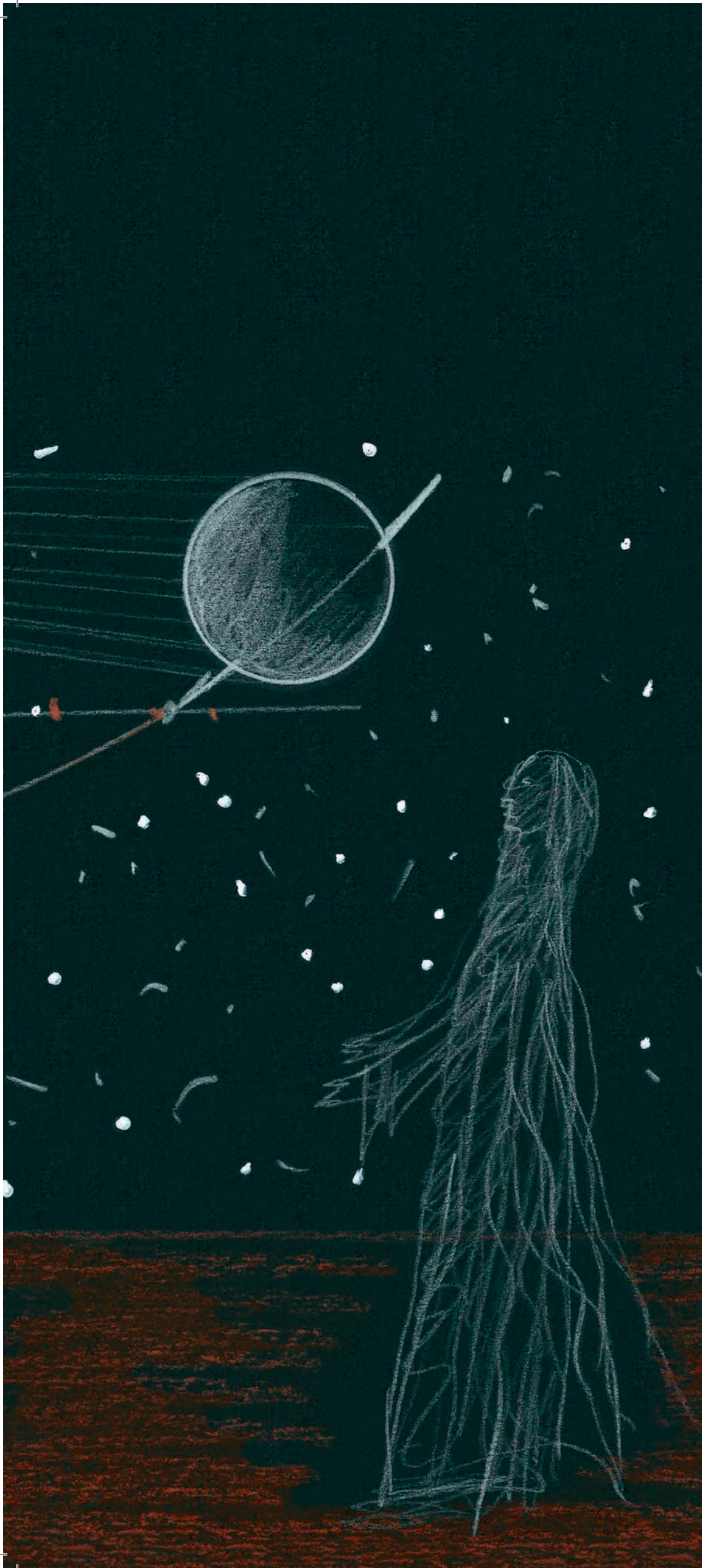
Le Operette morali in scena

Lo spazio reale è quello della biblioteca del padre Monaldo, a Recanati; è quella la scena in cui prendono corpo i fantasmi che accompagnano i giorni e le notti di Leopardi e che popolano le pagine delle *Operette morali*. Sono dèi, spiriti, uomini d'ingegno, filosofi antichi e moderni: figure larvali e fantasmatiche in cui Leopardi riversa il suo molteplice ingegno, in cui si riflette la potenza creativa delle contraddizioni che animano il suo pensiero dando corpo a una folgorante ironia. Si tratta di un testo che non si può definire teatrale in senso classico, ma che pure è stato pensato come una commedia, in una lingua e con una struttura così vive e moderne da far saltare i riferimenti drammaturgici del secolo in cui è stato scritto per suggerire una profonda consonanza con esperienze fondamentali del Novecento.

La volontà di scrivere dei "Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano, ma tolti

i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti... insomma piccole commedie, o Scene di Commedie... le quali potrebbero servirmi per provar di dare all'Italia un saggio del suo vero linguaggio comico che tuttavia bisogna assolutamente creare" (*Disegni letterari*, 1819), nasce infatti nel giovane Leopardi dal problema insoluto con la "drammatica", ovvero con la scrittura teatrale tradizionalmente intesa: "io che non mi posso adattare alle cerimonie non mi adatto anche a quell'uso; e scrivo in lingua moderna", farà dire con orgoglio al suo *alter ego* Eleandro nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*. Il rapporto di Leopardi con la drammaturgia e con la lingua teatrale italiana del suo tempo è critico sin dal principio, nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, per esempio, Leopardi denuncia "la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente nazionale e moderna..." (e qui non si può non





parte prima

STORIA DEL GENERE UMANO
Maurizio Donadoni (Giove)
DIALOGO D'ERCOLE E DI ATLANTE
Giovanni Ludeno (Ercole)
Renato Carpentieri (Atlante)
DIALOGO DELLA TERRA E DELLA LUNA
Barbara Valmorin (la terra)
Franca Penone (la luna)
DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO
Paolo Musio (folletto)
Marco Cavicchioli (gnomo)
ELOGIO DEGLI UCCELLI (frammento)
Maurizio Donadoni
DIALOGO DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO
Roberto De Francesco (Malambruno)
Maurizio Donadoni (Giove/Farfarello)
DIALOGO DELLA NATURA E DI UN'ANIMA
Barbara Valmorin (la natura)
Franca Penone (l'anima)
DIALOGO DI TORQUATO TASSO
E DEL SUO GENIO FAMILIARE
Renato Carpentieri (Tasso)
Giovanni Ludeno (genio)
DIALOGO DI TIMANDRO E DI ELEANDRO
Paolo Musio (Timandro)
Roberto De Francesco (Eleandro)
DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE
Maurizio Donadoni (Giove)
Barbara Valmorin (la natura)
Marco Cavicchioli (l'islandese)
DIALOGO DI FEDERICO RUYSCH
E DELLE SUE MUMMIE
Totò Onnis (Federico Ruysch)
Renato Carpentieri, Marco Cavicchioli,
Roberto De Francesco, Maurizio Donadoni,
Giovanni Ludeno, Paolo Musio, Franca Penone,
Barbara Valmorin (le mummie)

parte seconda

LA SCOMMESSA DI PROMETEO
Maurizio Donadoni (Giove)
Renato Carpentieri (Prometeo)
Giovanni Ludeno (Momo)
Marco Cavicchioli (selvaggio)
Paolo Musio (famiglio)
Roberto De Francesco, Totò Onnis
Franca Penone, Barbara Valmorin
DIALOGO DELLA MODA E DELLA MORTE
Barbara Valmorin (la morte), Franca Penone (la moda)
CANTICO DEL GALLO SILVESTRE
Paolo Musio
DIALOGO DI UN VENDITORE D'ALMANACCHI
E DI UN PASSEGGERE
Giovanni Ludeno (venditore), Totò Onnis (passeggiere)
DIALOGO DI PLOTINO E DI PORFIRIO
Maurizio Donadoni (Giove),
Barbara Valmorin (Porfirio),
Renato Carpentieri (Plotino)
DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO
Roberto De Francesco (Tristano)
Marco Cavicchioli, Giovanni Ludeno, Paolo Musio, Totò
Onnis, Franca Penone (un amico)
DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO
E DI PIETRO GUTIERREZ
Maurizio Donadoni (Colombo)
Renato Carpentieri (Gutierrez)



pensare con emozione all'uscita quasi contemporanea delle prime *Operette morali* e de *I promessi sposi* nel 1827). Sono anni di grave crisi del genere tragico e l'intelligenza vividissima e prensile di quel ragazzo cerca un modello altro, guarda piuttosto alla commedia, ai testi antichi con le loro "invenzioni strane, non naturali, poetiche, fantastiche", con i "personaggi allegorici, come la Ricchezza ec.; le rane, le nubi, gli uccelli; le inverisimiglianze, le stravaganze, gli dei, i miracoli...". Quel che più lo affascina nel genere comico è il suo potenziale fantastico: "le antiche commedie – scrive – non erano propriamente azioni, ma satire immaginose, fantasie satiriche, drammatizzate, ossia poste in dialogo..." Sembra di leggere la descrizione di *Operette morali*, in poche righe sono enunciati i principii teorici di una scrittura dialogica proiettata verso la rappresentazione, e la cui articolazione linguistica trova proprio nell'azione, nel gesto, nella possibilità di essere rappresentata, un punto di forza ineludibile. Il genere satirico è per lui da intendere nel suo senso antico, con valore di rappresentazione, richiama una composizione latina in origine

destinata alla scena, alla forma teatrale, è un genere la cui maggiore presa sulla realtà sta proprio nella vitalità della lingua, scritta per essere parlata, recitata. E sul dialogo satirico come messinscena di tipo teatrale Leopardi ragiona ancora nello *Zibaldone* tracciando le coordinate di un singolare "Sistema di Belle Arti": "A volere che il ridicolo primieramente giovi, secondariamente piaccia vivamente e durevolmente... deve cadere sopra qualcosa di serio, e d'importante... ... Ne' miei dialoghi, io cercherò di portare la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali della calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale e alla filosofia, l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle cose, della società, della civiltà presente, le disgrazie, le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell'uomo, lo stato delle nazioni ec. E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la loro natural forza, potranno giovare più di quelle della passione, dell'affetto, dell'immaginazione dell'eloquenza; e anche più di quelle del ragionamento, benché oggi assai forti. Così a scuotere la mia povera patria, e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica, e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia, ne' Trattati filosofici ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle Lucianee ch'io vo preparando".

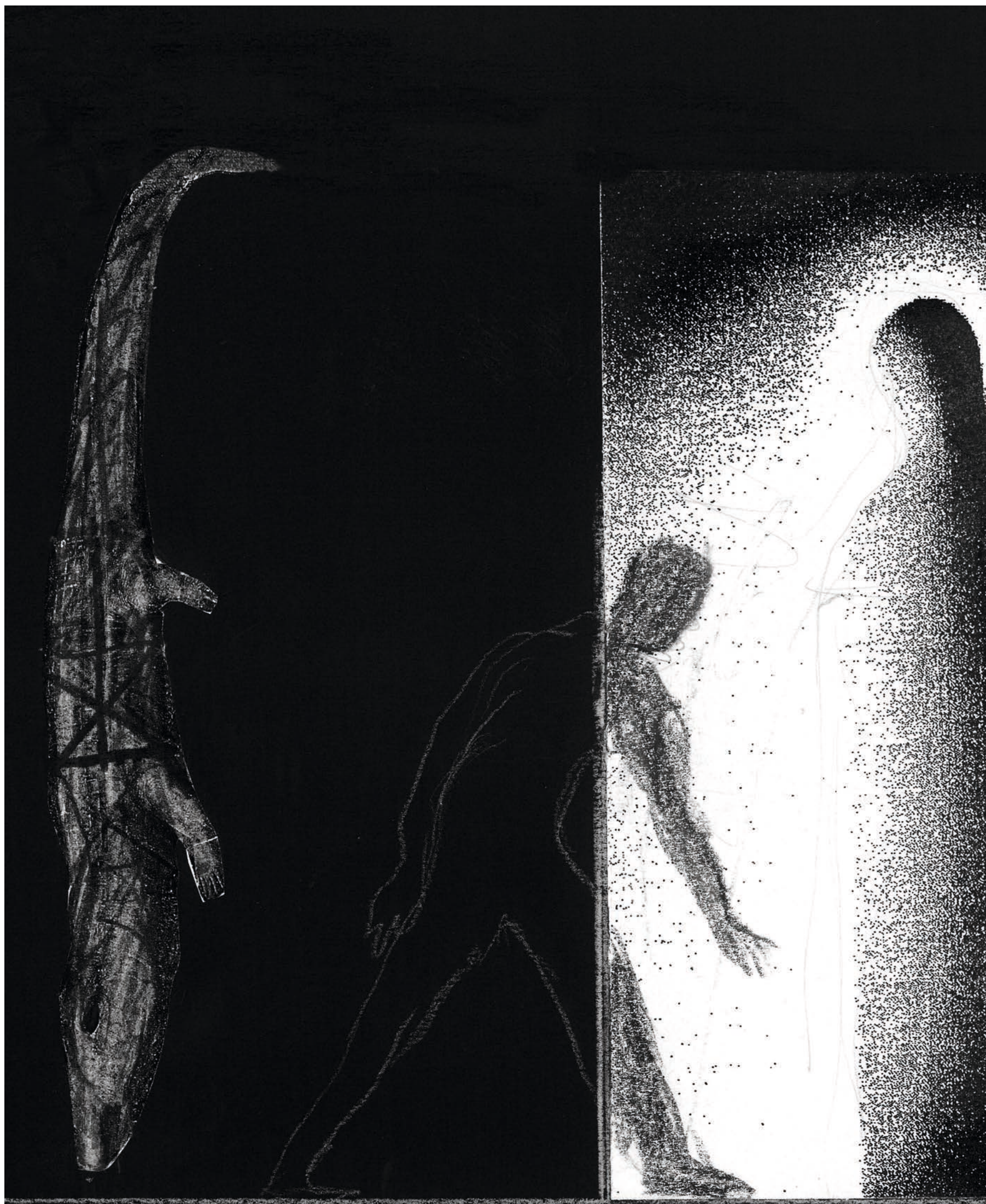
Il "ridicolo" assume per Leopardi una specifica funzione letteraria poiché il riso rende possibile la scena delle *Operette morali*, ed è proprio grazie al dispositivo scenico che si compie il rovesciamento comico di argomenti pericolosi e scomodi come la vita, la morte, il desiderio, l'angoscia. Attraverso l'uso di questo dispositivo Leopardi riesce a introdurre nella prosa l'irrazionale, il fantastico, i contenuti lirici del sogno, accessibili fino a quel momento soltanto alla poesia. Sul piano biografico si consuma in questi anni, e si fissa indelebilmente nelle pagine dello *Zibaldone*, il doloroso "passaggio dallo

stato antico al moderno [vale a dire una condizione di vita in cui predominava la fantasia e le sventure stesse eran sentite come un'eccezione, e un'altra dominata dalla ragione, non più confortata da belle immagini ma oppressa dalla consapevolezza di una infelicità totale]". È il passaggio all'età adulta, accompagnato come è dalla struggente nostalgia dell'infanzia.

Sul piano creativo si gioca il temporaneo ma significativo abbandono della poesia e l'approdo al teatro da camera delle *Operette morali*, "Libro dei sogni poetici, d'invenzione e di capricci malinconici", un testo che proprio in ragione della sua rappresentabilità, può diventare il nuovo straordinario catalizzatore della sua attività fantastica.

La scena teatrale delle *Operette morali* è dunque necessaria e catartica. È una scena vuota, un luogo spazialmente non individuato, è il luogo del ricordo, dell'interiorità, dell'immaginifico e dell'indicibile. È il luogo in cui si susseguono, come in un arsenale delle apparizioni, assenze e presenze di esseri umani, di figure mitologiche, allegoriche, metafisiche, tutte evocate per dare voce a riflessioni e pensieri che prendono via via forma fantastica, dialettica, filosofica, esistenziale, in un continuo, funambolico esercizio di equilibrio tra speculazione e sua trasfigurazione fantastica. È lo spazio mentale in cui agisce l'opposizione, tutta interna all'animo di Leopardi, tra la solida razionalità d'impianto illuminista e l'attrazione nostalgica per un mondo fantastico, vagheggiato e perduto. È da questa lacerazione che prendono vita i personaggi che abitano la scena "arcana e stupenda", ma anche irresistibilmente comica, delle *Operette morali*.

Ippolita di Majo



Bozzetto di scena di Mimmo Paladino (particolare)



Operette Morali al Teatro Gobetti di Torino, Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie





Storia del genere umano

Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diedele appo loro perpetua stanza e signoria. Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quando egli non avea potere né ragione alcuna negli uomini, era stato da essi onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici; ora venuto in sulla terra con autorità di principe, contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo. Ma non potendo né sottrarsi, né ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Maurizio Donadoni (Giove)
sotto: Barbara Valmorin (la terra)

Dialogo della Terra e della Luna

- Di che colore sono cotesti uomini?
- Uomini?
- Quelli che tu contieni.
- Non dici tu d'essere abitata?
- Sì, e per questo?
- E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.
- Né bestie né uomini; che io non so che razze di creature si sieno né gli uni né l'altre. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi?
- No, che io sappia. E come? E perché?
- Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.
- Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.



Dialogo di Malambruno e di Farfarello

- In fine, che mi comandi?
- Fammi felice per un momento di tempo.
- Non posso.
- Come non puoi?
- Ti giuro in coscienza che non posso.
- Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebù in persona.
- Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge, non potrà farti felice né te né altri della tua specie, più che abbia potuto io.
- Né anche per un momento solo?
- Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà di un momento, e per la millesima parte; quanto per tutta la vita.
- Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?
- Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

Roberto De Francesco (Malambruno)



Dialogo d'Ercole e di Atlante

- Per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

- Bene, ma che modo?

- Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava: ma dubito che lo finirei di schiacciare. E anche non mi assicuro che gli uomini, che al tempo mio combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch'io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con questa sferuzza. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io per giocare in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.



Dialogo di un folletto e di uno gnomo

- Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio?

Dove si va?

- Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perché ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro...

- Voi gli aspettate invan: son tutti morti, diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

- Che vuoi tu inferire?

- Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

- Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

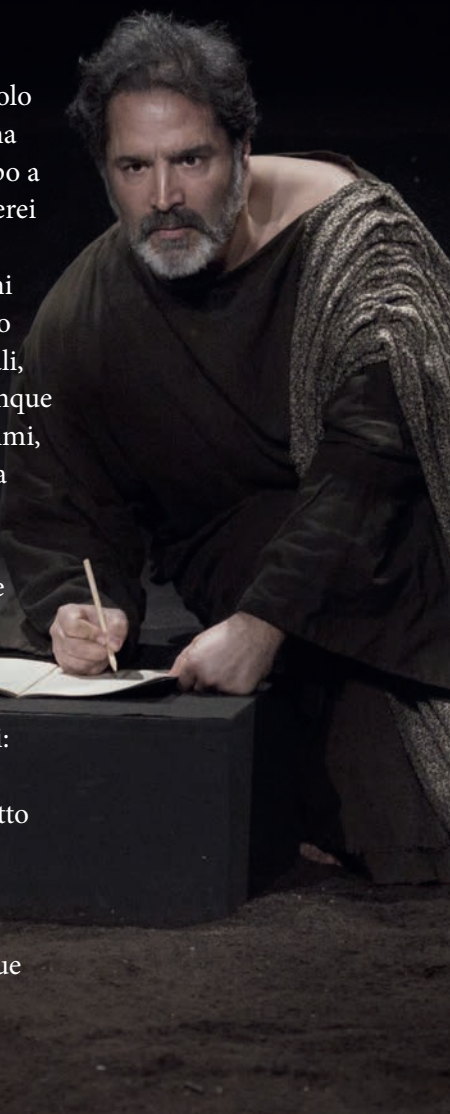
- Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

Dall'alto:
a sinistra, Renato Carpentieri (Atlante)
a destra, Pieter Paul Rubens,
Illustrazione per François de Aguilon,
Opticorum Libri Sex, Antwerpen 1613
di fianco, Marco Cavicchioli (gnomo),
Paolo Musio (folletto)



Elogio degli uccelli

Io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubriachezza: gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altrianimali, eziandio sono dilettrati più che qualunque altro dalla dimenticanza di se medesimi, dalla intermissione, per dir così, della vita. Molto lodevolmente la natura provvede che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; ove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dì, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose.



Dialogo della Natura e di un'Anima

- Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.
- Madre, che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?
- Che pena, figliuola mia?
- Non mi prescrivi tu di essere infelice?
- Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.



Dialogo di Timandro e di Eleandro

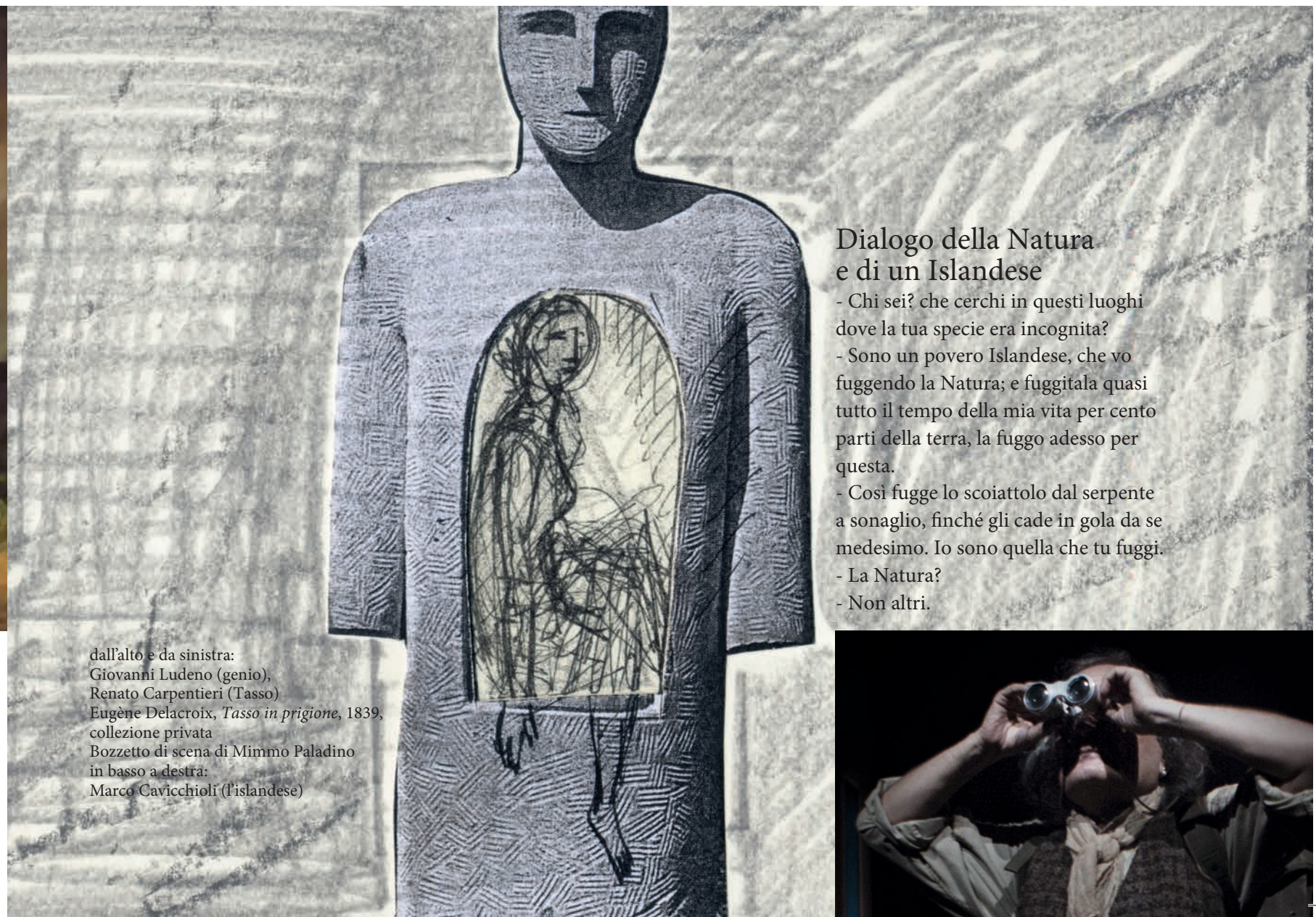
- Voi riponete mano alla vostra solita arme; e quando io vi confessi che quello che dite è vero, pensate vincere la questione. Ora io vi rispondo, che non ogni verità è da predicare a tutti, né in ogni tempo.
- Amico, se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi. Per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo.



dall'alto e da sinistra:
Totò Onnis (Amelio),
Barbara Valmorin (la natura),
Paolo Musio (Timandro),
Roberto De Francesco (Eleandro)
Jacques-Henri Sablet, *Elegia Romana*, 1791
Brest, Musée des Beaux-Arts

Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare

- Come stai, Torquato?
- Ben sai come si può stare in una prigione,
e dentro ai guai fino al collo.
- Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene.
Fa buon animo, e ridiamone insieme.
- Ci son poco atto. Ma la tua presenza
e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.
- Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito.
Ma ecco: fa conto ch'io sto seduto.

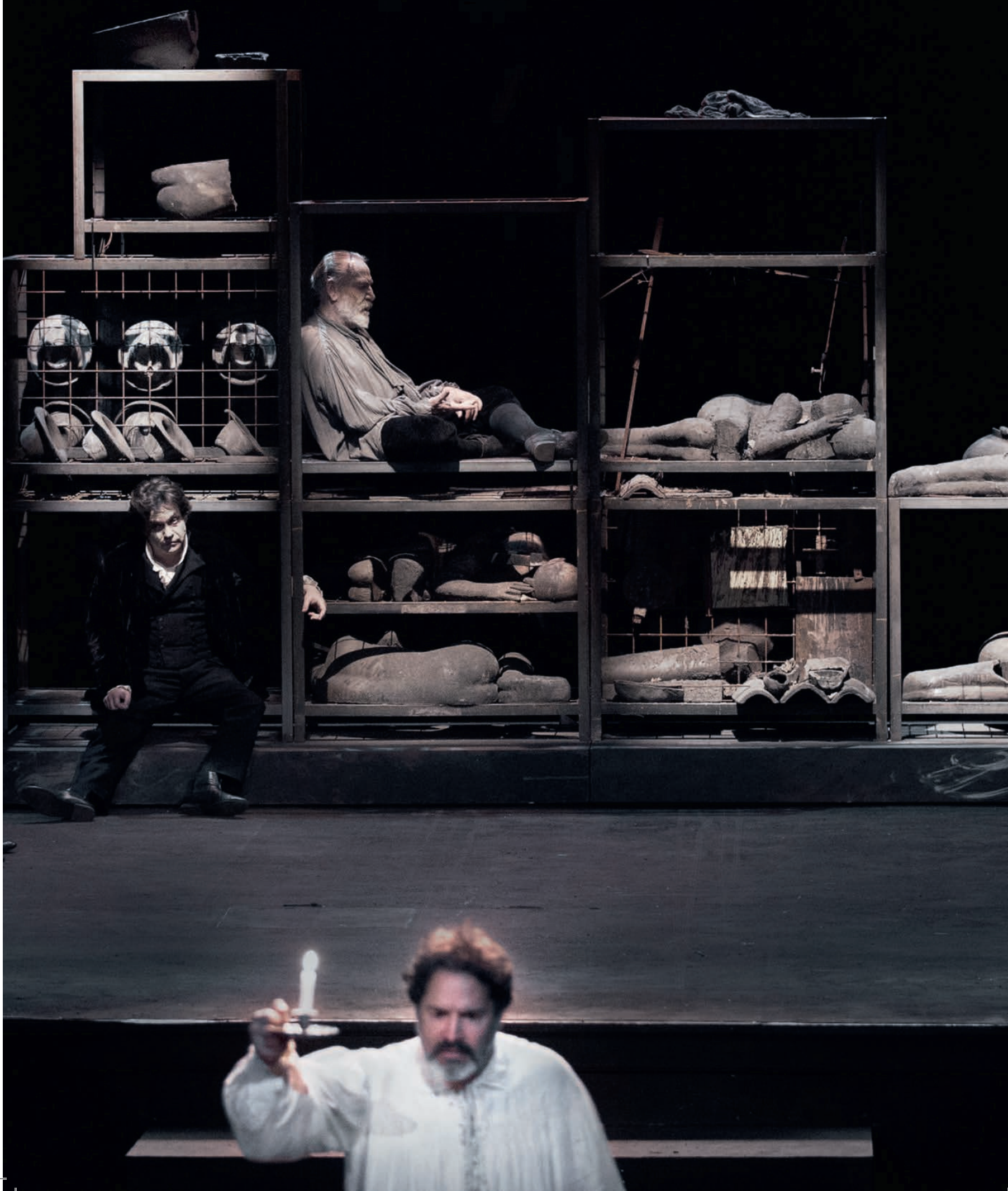


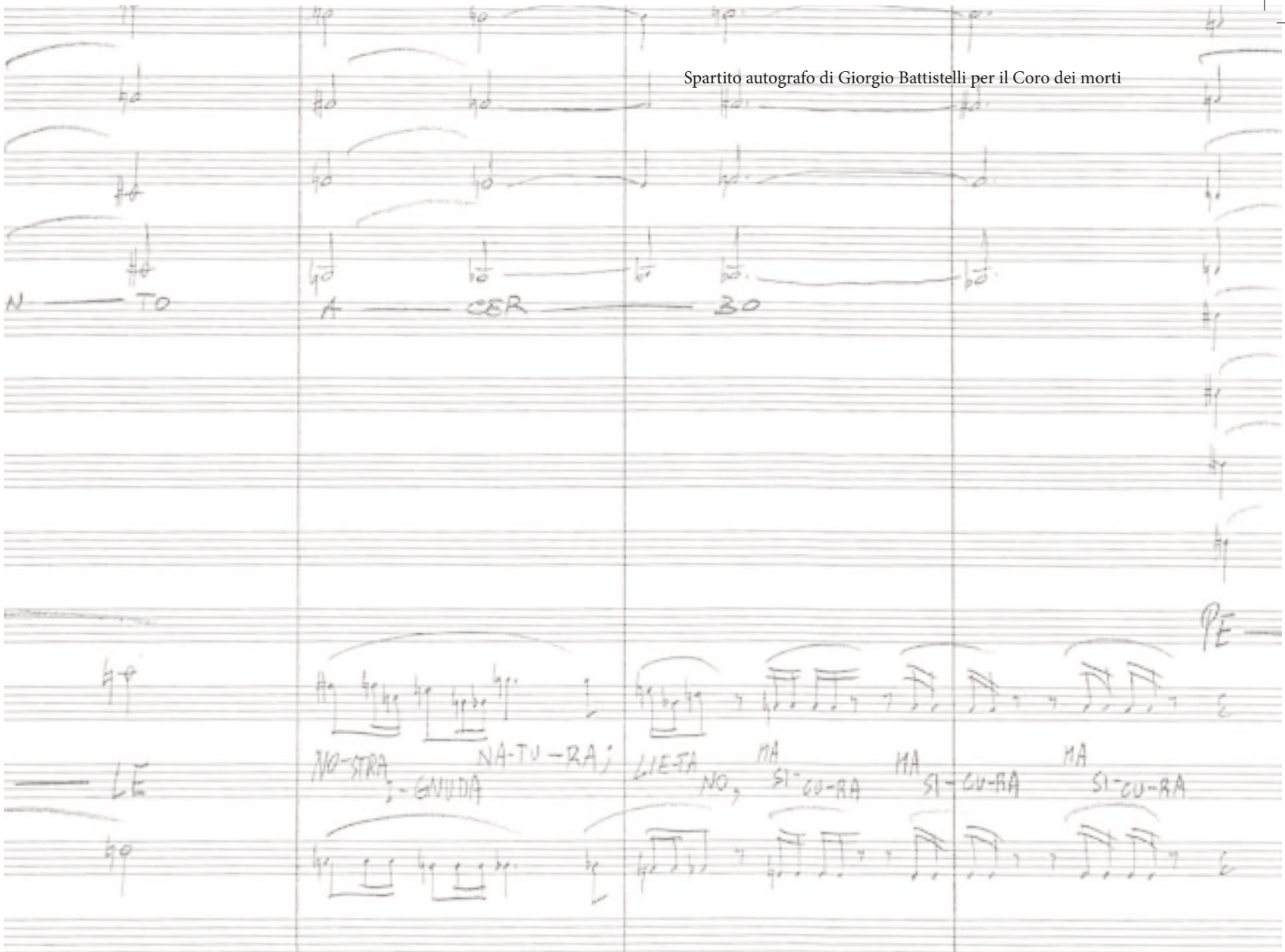
Dialogo della Natura e di un Islandese

- Chi sei? che cerchi in questi luoghi
dove la tua specie era incognita?
- Sono un povero Islandese, che vo
fuggendo la Natura; e fuggitala quasi
tutto il tempo della mia vita per cento
parti della terra, la fuggo adesso per
questa.
- Così fugge lo scoiattolo dal serpente
a sonaglio, finché gli cade in gola da se
medesimo. Io sono quella che tu fuggi.
- La Natura?
- Non altri.

dall'alto e da sinistra:
Giovanni Ludeno (genio),
Renato Carpentieri (Tasso)
Eugène Delacroix, *Tasso in prigione*, 1839,
collezione privata
Bozzetto di scena di Mimmo Paladino
in basso a destra:
Marco Cavicchioli (l'islandese)







Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie

- Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

- Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

- Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano.

E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.



Ole Worm, Museum Wormianum, Frontespizio, 1655

Nella pagina accanto: *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, in basso: Totò Onnis (Federico Ruysch), da sinistra: Roberto De Francesco, Renato Carpentieri (le mummie)



La scommessa di Prometeo

Ragionando Prometeo con Momo, si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degl'immortali che apparisse nel mondo. E parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei più di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo. Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incominciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo; come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piede insino allora niuno degl'immortali, stimolava maggiormente la curiosità.

Cantico del gallo silvestre

Io dimando a te, o sole, autore del giorno: nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? Vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo? In qual campo soggiorna, in qual bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abitato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano e scaldano? Forse si nasconde dal tuo cospetto, e siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra o del mare? Qual cosa animata ne partecipa; qual pianta o che altro che tu vivifichi; e tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, dì e notte, senza sonno né requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice?



Dialogo della Moda e della Morte

- Madama Morte, madama Morte.
- Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.
- Madama Morte.
- Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.
- Come se io non fossi immortale.
- Immortale?
- Guardami.
- Ti guardo.
- Non mi conosci?
- Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perché gl'Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.
- Io sono la Moda, tua sorella.

nella pagina di sinistra:
in alto, Franca Penone, Totò Onnis, Paolo Musio,
in basso, bozzetto di scena di Mimmo Paladino
a destra: Barbara Valmorin (la morte),
Franca Penone (la moda)
in basso: Totò Onnis (passeggere)
Giovanni Ludeno (venditore)



Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere

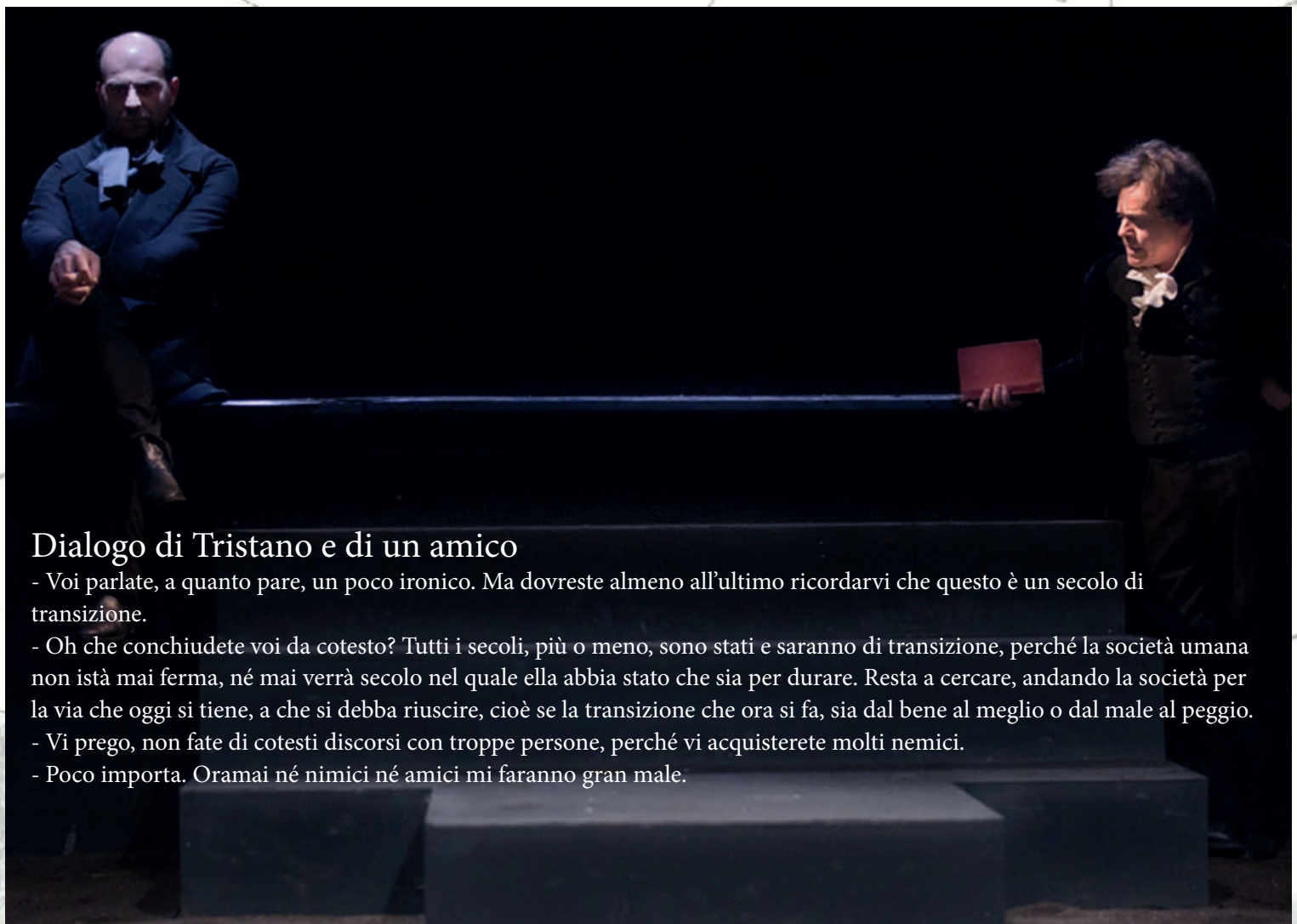
- Quella vita ch'è una cosa bella,
non è la vita che si conosce,
ma quella che non si conosce;
non la vita passata, ma la futura.
Coll'anno nuovo, il caso
incomincerà a trattar bene
voi e me e tutti gli altri,
e si principierà la vita felice.
Non è vero?
- Speriamo.





Dialogo di Plotino e di Porfirio

- Porfirio, non può essere che tu non conosca da te medesimo che l'uccidersi di propria mano senza necessità, è contro natura. Perché tutto l'ordine delle cose saria sovvertito, se quelle si distruggessero da se stesse. E senza altri argomenti, non sentiamo noi che la inclinazione nostra da per se stessa ci tira, e ci fa odiare la morte, e temerla, ed averne orrore, anche a dispetto nostro? Or dunque, poiché questo atto dell'uccidersi, è contrario a natura; io non mi saprei risolvere che fosse lecito.
- Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se ci è lecito di essere infelici. La natura vieta l'uccidersi? Strano mi riuscirebbe che non avendo ella o volontà o potere di farmi né felice né libero da miseria, avesse facoltà di obbligarmi a vivere.



Dialogo di Tristano e di un amico

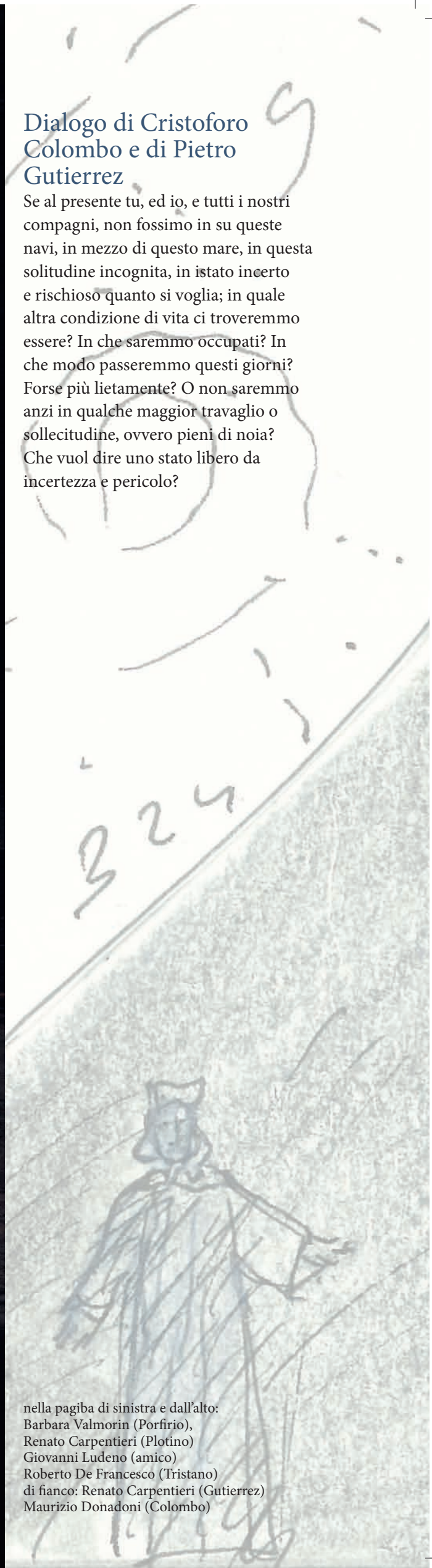
- Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovrete almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.
- Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio.
- Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisterete molti nemici.
- Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

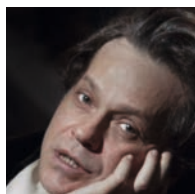
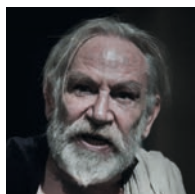


Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez

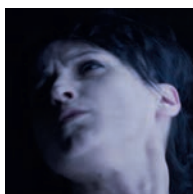
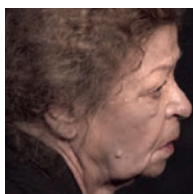
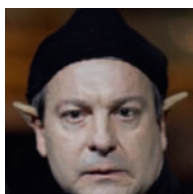
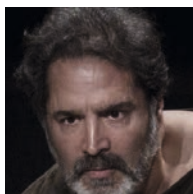
Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? In che saremmo occupati? In che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? O non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo?

nella pagiba di sinistra e dall'alto:
Barbara Valmorin (Porfirio),
Renato Carpentieri (Plotino)
Giovanni Ludeno (amico)
Roberto De Francesco (Tristano)
di fianco: Renato Carpentieri (Gutierrez)
Maurizio Donadoni (Colombo)





Renato Carpentieri
Maurizio Donadoni
Roberto De Francesco
Giovanni Ludeno



Totò Onnis
Marco Cavicchioli
Paolo Musio
Barbara Valmorin
Franca Penone





